

**I GIURISTI E IL FASCINO  
DEL REGIME (1918-1925)  
(Roma, 23-24 maggio 2014)**

Nei giorni 23 e 24 maggio 2014 si è tenuto a Roma, presso la Biblioteca del Senato ‘Giovanni Spadolini’, un incontro di studi dedicato a ‘I giuristi e il fascino del regime’. Il convegno è stato organizzato dall’Istituto Emilio Betti di Scienza e Teoria del Diritto nella storia e nella società’ unitamente all’Università degli Studi di Teramo. In sede di presentazione, Luca Loschiavo, presidente dell’Istituto Betti, ha sottolineato come l’idea del convegno sia sorta assieme a quella di ristampare l’autobiografia che Emilio Betti scrisse nel 1944 e pubblicò con un’aggiunta nel 1953. L’interesse per *Notazioni autobiografiche* – questo il titolo del volumetto di Betti la cui ristampa a cura di Eloisa Mura (autrice anche di un bel saggio introduttivo) è stata effettivamente presentata durante i lavori – deriva dalla possibilità di entrare con maggior precisione nel ‘personaggio’ Betti e nel mondo che lo circondava e, per questa via, di comprendere meglio le ragioni della sua pronta e convinta adesione al fascismo. L’incontro ha a sua volta proposto una serie di specifici ‘medaglioni’ dedicati ad altrettanti giuristi che in quegli anni si trovarono a dover scegliere l’atteggia-

mento da tenere di fronte al nascente movimento fascista che si avviava a prendere le forme di un vero e proprio regime. Ripercorrendo così gli itinerari intellettuali – talvolta paralleli, ma spesso assai differenti – di ciascuna di quelle personalità – questo era l'intendimento degli organizzatori – sarebbe stato più facile 'leggere' la diffusa quiescenza o, addirittura, l'accettazione entusiastica della trasformazione in senso autoritario e liberticida delle istituzioni giuridiche e dei modelli costituzionali dell'Italia liberale.

Nell'aprire i lavori, Gianni Ferrara ha voluto porre l'accento sulla circostanza che vede in genere i giuristi, fra tutti gli intellettuali, essere i più esposti nel rapporto con il potere. Essi, infatti, di quest'ultimo costituiscono, o possono costituire, gli strumenti efficaci. Più in particolare, Ferrara si è pure domandato quale peso specifico possa aver avuto, nel percorso di adesione al fascismo, il formalismo orlandiano, una volta compiuto lo sradicamento del diritto dal contesto storico e sociale, e quindi dall'etica pubblica.

Anche Italo Bircocchi (Università di Roma 'Sapienza') ha iniziato la sua relazione introduttiva ponendosi un interrogativo: è forse vero che l'intellettuale (giurista), durante il fascismo, è apparso come una figura che spesso tace e si autoassolve? La risposta si è sviluppata attorno a due punti focali. Da un lato si è sottolineata la trasformazione, avvenuta sul crinale dei due secoli, della figura del giurista come intellettuale pecu-

della dimensione storica della formazione del loro statuto teorico. Solo una tale consapevolezza – che potrebbe essere agevolata da una più intensa collaborazione con gli storici del diritto, può favorire lo sviluppo della scienza giuridica come scienza critica.

CHIARA CIPOLLETTI

Dottoranda di ricerca in “Scienze giuridiche, politiche internazionali e scienze della comunicazione (sez. giuridica)”

Università degli Studi di Teramo

E-mail: chiara.cip@hotmail.it

liare, con il suo corredo di *ars iuris* ma anche con l'inconfondibile 'portato' di esperienza personale. Per altro verso, si è insistito sul contributo fondamentale offerto dall'intellettuale giurista nella costruzione dello Stato fascista. Attraverso un'ampia panoramica, che non ha mancato di proiettare sguardi significativi sui profili biografici e intellettuali di alcuni giuristi dell'epoca, Birocchi ha messo in luce la peculiarità dei singoli percorsi individuali, indicativi dei diversi modi di accostarsi al fascismo e rappresentativi delle diverse anime che coesisterono in esso. Fra le tante differenze sono però emersi anche dei tratti comuni – quasi delle costanti – come il mito della nazione da riscattare (e da espandere), l'aspirazione alla coesione sociale come risposta all'individualismo ormai retaggio del passato, la contestazione del parlamentarismo giolittiano. Birocchi ha poi sottolineato l'imbarazzato silenzio con cui la storiografia e la dottrina hanno circondato taluni profili dei grandi maestri: è invece sufficiente lo spoglio dei fascicoli personali in archivio per verificare, durante quegli anni, carriere fulminanti e sorprendenti. Al di là dell'agiografia, vi fu, in ogni caso, nei giuristi qualcosa di più della semplice adesione. Si trattò di una effettiva partecipazione dei giuristi alla costruzione dello Stato Fascista. Una costruzione che si avvale di canali 'tecnici' quali, ad esempio, la generale applicazione del c.d. metodo scientifico (esteso a tutti i settori del diritto) e il conseguente largo impiego di categorie e

concetti apparentemente depurati dalla contaminazione politica. Ecco allora disegnarsi un'architettura di concetti organicamente concepiti: gli aggregati. Ecco la nazione, l'impresa, i sindacati, il partito (unico) farsi soggetti fra loro aggregati e assumere una posizione predominante rispetto all'individuo. In tale contesto anche i diritti si esercitavano secondo una finalità e si enfatizzava non solo la funzione sociale della proprietà, ma la funzione dell'impresa, del contratto e del negozio giuridico attraverso l'elemento tecnico della causa: tutto concorreva al rafforzamento dello Stato. Apparentemente lo Stato fascista non chiedeva ai giuristi un'attività militante e non escludeva pertanto il libero dibattito. La fedeltà, tuttavia, o almeno l'acquiescenza, era però già in se stessa un tradimento dell'intellettuale che – *ex post* – si declassava a 'tecnico del diritto'. Peccato – ha concluso Birocchi – che il giurista non fu e non è un semplice 'tecnico'.

Alla figura di Emilio Betti ha dedicato il suo intervento Massimo Brutti (Università di Roma 'Sapienza'). Le vicende personali e professionali del giovane Betti ci presentano uno studioso solitario che costruisce la sua dogmatica mescolando lo studio dell'antico alle esperienze moderne. Spicca in particolare la costruzione teorica del negozio giuridico, frutto di un modello eterologo in cui, a determinare i rapporti tra i privati, non è tanto la volontà irrelata dei singoli, quanto la forma e il tipo obiettivo dell'atto. Al di là dell'am-

dica da quella morale ed è alle norme etiche che devono ricondursi tutte le altre regole dell'ordinamento.

Da ultimo, Sebastian Martin (Universidad de Sevilla) ha illustrato il percorso dei giuristi spagnoli e la genesi del franchismo in Spagna. Il giovane studioso spagnolo ha mostrato come, anche in questo diverso contesto, il panorama non sia affatto unitario. I giuristi sono entrati nell'orbita del franchismo partendo da posizioni differenti e spinti da motivazioni varie, talvolta anche molto distanti fra loro. Un peso non indifferente ebbe anche la lettura che gli spagnoli fecero della produzione accademica italiana degli anni del regime. In questo senso, ha concluso Martin, il confronto tra la loro esperienza e quella dei giuristi italiani appare assai stimolante e meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Chiudendo i lavori del convegno, Brutti ha evidenziato come negli anni successivi alla caduta del fascismo, il ceto dei giuristi in Italia abbia sviluppato una decisa politica di autodifesa. In particolare, l'evidente continuità delle dottrine giuridiche italiane anche dopo l'esperienza del regime, ha suggerito in molti la convinzione che il fascismo stesso abbia costituito nulla più d'una semplice parentesi, sostanzialmente inidonea a incidere sullo sviluppo del nostro pensiero giuridico. Alla luce di tali considerazioni, Brutti ha perciò voluto invitare gli studiosi delle singole discipline giuridiche ad assumere maggior consapevolezza

Francesco Petrillo (Università del Molise) ha intitolato il suo intervento su Giorgio Del Vecchio ‘*Giorgio Del Vecchio: la sfortuna del giurista, la fortuna del filosofo*’ proprio per mettere in luce il duplice volto di Del Vecchio, giurista e filosofo, e le alterne vicende che caratterizzarono entrambi i percorsi. La differenza tra il giurista e il filosofo, sostiene Petrillo, risiede nella tendenza del primo a guardare la politica come la nottola di Minerva, a non chiudersi in biblioteca a riflettere su quanto è accaduto, come il filosofo, poiché il suo oggetto di studio è dentro la storia e i giuristi non intendono solo studiare il diritto, ma piuttosto incidere sulla storia, modellarla con costruzioni teoriche. Il fascismo e il nazionalismo diedero ai giuristi la sfortunata illusione di poterlo fare, mentre la storia sfuggiva alle loro costruzioni. Il regime segnò per Del Vecchio non solo la sfortuna del giurista, ma anche la fortuna del filosofo, nato dalle questioni teoretiche prospettate dal regime e abile a riflettere su queste nel lungo periodo. Il percorso filosofico di Del Vecchio si caratterizza per la forte contrapposizione con Gentile. Ciò che li differenzia è la concezione del rapporto tra concetto e idea del diritto: per Del Vecchio distinti, per Gentile coincidenti. Gentile, in particolare, contestava a Del Vecchio l’idea della possibile statualità del diritto. Del Vecchio, pur collocandosi nell’idealismo italiano, non riesce a staccarsi completamente dal neokantismo. Così per lui è il principio etico che distingue la valutazione giuri-

bito privatistico, il discorso bettiano riguarda fin dai primi anni anche la trama pubblicistica dello Stato e dei suoi rapporti con i singoli. Brutti ha segnalato l’enfasi con cui Betti indica il primato dell’organizzazione politica sull’individualismo: l’autorità e la forza costituiscono il fondamento del diritto. Su questa visione antidemocratica di fondo, Betti matura la sua adesione al fascismo. È innegabile il suo profondo coinvolgimento emotivo come testimonia la nota lettera inviata al Preside della Facoltà di Firenze nell’ottobre 1926, all’indomani del linciaggio del giovane accusato dell’attentato a Mussolini. Una lettera – Brutti concorda qui con Capograssi – dettata dall’emozione più che dalla riflessione. Betti la scrive consapevole di prendere una posizione politica, pubblica e, come sempre nei suoi scritti, non fa retorica o propaganda, ma esprime la sua intima visione dello Stato. Eppure, ha sottolineato Brutti, la militanza di Betti – che rimane distante dalle cariche pubbliche e non trae alcun vantaggio dall’adesione al regime – è meramente intellettuale, idonea a sostenere e legittimare le politiche legislative del regime, anche attraverso la sua attività didattica. Quando scrive le sue *Notazioni*, Betti ripercorre la via che l’ha portato al fascismo: si coglie in quelle pagine la sua ossessione per il rapporto tra potere e Stato, una vera e propria fobia per disordini e rivoluzione. Betti descrive il suo tempo come quello della società contro lo Stato e prospetta una saldatura nuova tra Stato e

società fondata in primo luogo sull'ordine. La formazione neoidealistica si apre a un movimento innovatore più ampio intessuto di suggestioni antinazionalistiche. Il senso della scelta di intellettuali come Betti è da rinvenirsi, secondo Brutti, nell'assoluto rifiuto della proposta egualitaria allora avanzata dalle forze del movimento operaio, una proposta che la borghesia italiana nelle sue diverse componenti non era in grado di tollerare.

Ben differente fu il rapporto col regime fascista per un personaggio come Pietro Bonfante. Valerio Marotta (Università di Pavia) ne ha ripercorso l'itinerario partendo dalla testimonianza del figlio Giuliano che rifiutò la qualifica di nazionalista associata al padre nella voce del *Dizionario biografico degli italiani*. Pur assumendo una posizione favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, Pietro Bonfante non fu mai un autentico nazionalista come prova a sufficienza l'atteggiamento tenuto a proposito della questione della Dalmazia (Bonfante si dichiarò contrario all'annessione al Regno). Secondo Giuliano, Pietro fu piuttosto un liberale autentico, propugnatore del libero scambio e di un'illimitata libertà d'impresa, convinto che l'interesse alla pace e al processo di integrazione europea andassero anteposti agli individualismi nazionali. Marotta si è poi soffermato sui giudizi formulati dal Bonfante a proposito della realtà internazionale delineatasi a seguito della guerra. Un quadro variegato sintetizzabile in tre affermazioni: il ciclo del dominio planetario eu-

nella società socialista, ma che, da pragmatico quale Ferri fu, ritenne potersi attuare anche in altri contesti. In quest'ottica il socialismo fu inteso da Ferri come il padre naturale del fascismo. Il socialista pragmatico che era in lui prese atto che «un'oncia di pratica serviva più di un quintale di diritto criminale» a far irrompere il giurista nella società. Ferri poneva la questione sociale sopra qualsiasi forma di governo, lo stesso penale era per lui strumento sociale volto a sottrarre terreno all'illegalità. Il suo pensiero si coglie nel progetto di codice penale, in cui lega a filo doppio la riforma positivista e la giustizia sociale. Anche lo Stato per Ferri ha la stessa vocazione: essere un organo supremo e unitario di giustizia sociale. In quest'ottica guarda alla dittatura come un regime temporaneo e transitorio. Nel 1926 accolse lo Stato corporativo come risposta all'ordine mancato dal socialismo e dall'Italia liberale: una forma di socialismo dall'alto in basso piuttosto che dal basso verso l'alto. Come ha messo in luce Colao, l'accordo pratico sul fascismo tradisce tuttavia un'increspatura cruciale del suo pensiero: da positivista eccezionalmente ostile alla pena di morte a giustificazionista dell'introduzione della pena di morte in nome della difesa dello Stato. Nonostante le pieghe del suo pensiero, Ferri perseguì sempre l'elevazione delle masse e vide nel fascismo non una forma di repressione, ma un'opportunità per queste.

condo, a partire dal 1924, è quello dell'accettazione realistica del fascismo come reazione alla violenza e all'anarchia dilagante. Fu solo dopo il 1929 e il concordato con la Chiesa, che vi fu da parte di Jemolo un aperto consenso al regime, dettato probabilmente da ragioni strumentali di politica ecclesiastica. Infine, il definitivo distacco dal fascismo avvenne nel 1939, in seguito all'adozione delle leggi razziali e all'alleanza di Mussolini con Hitler. Il relatore ha messo in luce come Jemolo stesso si fosse posto il problema di capire il contegno assunto dai giuristi della sua generazione nei confronti del fascismo rilevandone l'impassibilità, derivante a suo giudizio dall'idea diffusa che il diritto contribuisse a dare la forma allo Stato. Di contro, secondo Jemolo, i postulati e i valori pregiudiziali, così come l'aspirazione verso certi regimi giuridici, devono animare il legislatore, ma non il giurista, il cui ruolo inizia solo dopo che il legislatore ha esaurito il suo compito.

Floriana Colao (Università di Siena) ha rappresentato Enrico Ferri con un'espressione da lui stesso usata: «un fatale andare». Tale espressione scandisce l'evoluzione del pensiero di un positivista fino all'accordo pratico con il regime fascista. Il percorso di Ferri è iniziato con una critica all'individualismo e ai suoi eccessi e con un riconoscimento della necessaria primazia dello Stato sull'individuo. Secondo Colao, egli fu l'interprete più radicale della formula «difesa sociale», una formula che avrebbe avuto perfetta attuazione

ropeo è giunto al suo ultimo stadio, il futuro appartiene a nuove realtà continentali come gli Stati Uniti e il declino europeo può essere rallentato esclusivamente dalla costruzione di un'unione di Francia, Germania, Italia e altre nazioni latine. Nei confronti del regime, Bonfante (che pure in privato definiva i fascisti «una manica di briganti» ma comunque da preferirsi ai «fanatici» Russi) assunse una posizione di distaccata prudenza che – unitamente all'autorevolezza scientifica – riuscì a garantirlo contro qualsiasi rappresaglia e gli dischiuse anzi le porte dell'Accademia italiana delle scienze. In questa chiave vanno intesi sia il giuramento che nell'autunno del 1931 Bonfante prestò assieme a quasi tutti i suoi colleghi sia l'articolo scritto nel '25 e intitolato *Ordini liberi e forze conservative*. In esso il grande romanista, preoccupato dall'irrompere delle nuove forze rivoluzionarie conseguente all'allargamento del suffragio, auspicava un rafforzamento dell'esecutivo onde assicurare al Governo (espressione delle forze conservatrici) una certa stabilità di fronte al Parlamento. Non indifferente nella sua 'resa' al regime deve essere stata, a parere di Marotta, anche la considerazione che il fascismo si era imposto con modalità legali, conformi allo Statuto albertino, e con il pieno consenso della monarchia.

Loredana Garlati (Università di Milano 'Bicocca') ha introdotto la figura di Arturo Rocco inserendola tra i giuristi attivi nelle prime decadi del novecento i quali, apparentemente, vivevano

in maniera drammatica il conflitto tra l'*humus* culturale liberale e idealista entro cui si erano formati e le istanze 'moderniste' portate avanti dalla propaganda fascista. In realtà, secondo Garlati, si tratta di personaggi caratterizzati da continuità e coerenza nei loro percorsi intellettuali. Potrebbe quasi dirsi che non fu tanto il celebre penalista a cedere alle sirene del fascismo, ma furono piuttosto giuristi come lui a creare il clima culturale di cui il fascismo si nutrì. Fu il fascismo dunque ad aderire alle loro idee, a fare propria la loro elaborazione giuridica. Arturo Rocco può essere definito un liberale, nell'accezione attribuita al termine da Ferraioli, ovvero un conservatore autoritario, statalistico e patriottico nel contempo: incontrò dunque il fascismo rimanendo fedele a sé medesimo. Emblematica a questo proposito resta la lettura che Rocco diede di Beccaria. Per Rocco lo Stato è un Giano bifronte, uno Stato assoluto, persona giuridica, che ha il diritto di punire, ma soprattutto il dovere di riparare. Rocco fu consapevole della valenza politica del penale e forse proprio per questo volle farne un elemento neutro. In tal modo il penale poteva adattarsi a ogni esigenza politica. Il 'tecnicismo' giuridico fu dunque un paravento e fu grazie a tale paravento che, alla caduta del regime, grandi penalisti come Leone poterono sostenere che qualche ritocco sarebbe stato sufficiente a far sopravvivere il codice 'fascista' nel nuovo assetto democratico.

ficace, ovvero la distribuzione della ricchezza. Chiodi ha ricordato come Rocco ritenesse che per uscire dalla crisi occorreva consentire allo Stato di riprendere il suo cammino ascensionale, esaltando la nazione rispetto agli individui e riformando l'economia in una prospettiva protezionista. Favorevole alla guerra, Rocco vedeva nell'espansione coloniale una naturale prosecuzione della politica economica. In conclusione, deve ritenersi che Rocco aspirasse in piena coerenza a uno statalismo autoritario in cui l'individuo isolato è il nulla e il corporativismo, inteso come incorporazione dei sindacati nello Stato e collaborazione tra sindacati operai e industriali, deve dominare le nazioni.

Meno lineare e caratterizzato da numerose sfaccettature appare il pensiero politico di Arturo Carlo Jemolo. Carlo Fantappiè (Università di Roma Tre) lo ha descritto come anticlericale e antiliberalista a un tempo. Critico rispetto agli interventisti democratici e scettico nei confronti dell'esistenza di una coscienza nazionale, Jemolo pensava agli italiani come a un popolo di individualisti, privi per tradizione di un sentimento nazionale, dal momento che la nazione era nata dall'azione eterogenea di mille spiriti diversi. L'atteggiamento di Jemolo nei confronti del regime si articola, secondo Fantappiè, in cinque momenti principali. Il primo è quello del distacco e dell'opposizione al regime durante la marcia su Roma: un periodo di silenzio e isolamento. Il se-

La giornata successiva del convegno si è aperta con un affresco di Alfredo Rocco offerto da Giovanni Chiodi (Università di Milano ‘Bicocca’). Rocco fu un autentico protagonista del fascismo, dedito al regime fin dal suo ingresso nel nazionalismo e partecipe alla costruzione della dottrina politica su cui questo si fondava. La figura di Alfredo Rocco deve essere considerata nel suo complesso: nel suo impegno politico e scientifico, nel suo essere contemporaneamente giurista autentico, ma anche politico autentico. Il nazionalismo consentì a Rocco di realizzare le sue idee politiche, economiche, istituzionali. Chiodi ha sottolineato come l’interpretazione autoritaria dei principi dello Stato di diritto fosse presente sin dai primi scritti: al primato dell’individuo e dei suoi bisogni Rocco antepone il primato dello Stato, al di fuori del quale non vi è per lui alcuna società. Lo stato è indispensabile per garantire la convivenza umana. Rocco credeva molto in esso e tuttavia ne coglieva la crisi, una crisi che si affiancava a quella dei partiti, del liberalismo e della democrazia. La causa di tale crisi, secondo Rocco, era da riconoscere nell’individualismo e nel liberismo economico. Il liberalismo e il socialismo gli apparivano come nemici pericolosi da combattere, che acuivano le tensioni sociali invece di ricomporle. Il socialismo, secondo Rocco, aveva fallito perché guardava esclusivamente agli interessi di una certa classe, minando così alla compattezza dello Stato e suggerendo una ricetta inef-

Sotto la presidenza di Pietro Rescigno, la seconda sessione si è aperta con la relazione che Diego Quaglioni (Università di Trento) ha dedicato a Vittorio Emanuele Orlando. La figura di Orlando si è prestata a ‘letture’ assai differenti: chi ne ha sottolineato il carattere neoliberista, chi il ruolo eminentemente politico (sottostimando perciò la dimensione del giurista), chi la fede cattolica e il ruolo di raccordo con le alte gerarchie ecclesiastiche. In particolare – a ulteriore testimonianza della difficoltà di definirne la posizione – è piuttosto diffusa tra gli studiosi la tendenza a rigettare l’accusa di filo-fascismo. Per Quaglioni nel liberalismo politico di Orlando va colto anzitutto quel medesimo empirismo che ritroviamo nelle opere teoriche. L’empirismo della sua dottrina spiega anche la sua duttilità in politica e la sua adattabilità alle circostanze. Quaglioni ha quindi evidenziato come in Orlando lo studio del diritto pubblico come diritto dello Stato rappresenti una radice che non è possibile disconoscere. Il problema fondamentale della sua speculazione è quello della relazione tra l’ordine politico e l’ordine giuridico. Orlando dedica alla teoria della sovranità una parte fondamentale della sua opera *Principi di diritto costituzionale*. La sovranità è intesa da Orlando come diritto dello Stato, Stato come Stato persona, sopra ogni cosa, sopra la libertà. La sua idea della salvezza dello Stato come bene prevalente rispetto alla libertà dei singoli, spiega come, ai suoi occhi, la dittatura parlamentare

avrebbe dovuto svolgere il ruolo di salvezza della cosa pubblica. Mussolini poteva perciò rappresentare un esperimento di dittatura parlamentare non dissimile da quelli che lo avevano preceduto. Va ricordato come, nella sua dimensione di scienziato del diritto, fino al secondo dopoguerra, Orlando abbia negato la sovranità popolare come elemento politico e non giuridico. In chiusura, Quaglion, ha voluto sottolineare la coerenza di fondo del giurista, la natura di giurista integrale che non si è smarrita nemmeno nello svolgimento della sua lunghissima attività di politico.

Allievo di Orlando, Santi Romano incarna forse l'emblema del giurista del regime. Proprio partendo dal rapporto con il suo maestro, Angela Musumeci (Università di Teramo) ha ricostruito la figura di Santi Romano mettendone in rilievo gli elementi di continuità (l'ammirazione per le istituzioni e il costituzionalismo inglese e lo scetticismo verso le istituzioni francesi) e quelli, senz'altro più significativi, di discontinuità (che però mai ha messo in crisi la relazione di stima allievo-maestro). Romano – per Musumeci – è stato sempre un giurista liberale, pronto a leggere, nella temperie autoritaria, le trasformazioni del pluralismo e le evoluzioni della tradizione del liberalismo giuridico. Sono allora da rigettare certe interpretazioni di Romano avanzate da taluni studiosi che ne fanno un rappresentante delle posizioni antistatali e antipositiviste. Meglio seguire chi, come Norberto Bobbio, distingue tra l'aspet-

scismo), la destra storica e il nazionalismo liberale. Alla base della sua adesione vi fu la convinzione che la nazione, intesa nel significato storico e spirituale dell'insegnamento mazziniano, costituisca il limite e il fondamento di ogni libertà individuale. Per Solmi il regime costituiva un'occasione unica per reintegrare, sia pur in posizione subalterna, le masse mediante l'opera delle élite borghesi. Tali élite avrebbero dovuto svolgere una missione educativa tanto sul piano politico, attraverso il recupero della tradizione storico liberale, quanto sul piano economico. In conclusione, ha sottolineato la relatrice, la vicenda umana e professionale di Solmi, simile a quelli di molti altri intellettuali della sua epoca, ha avuto i caratteri di un percorso precipuamente opportunista finalizzato ad ottenere incarichi universitari e politici.

Chiudendo la prima giornata, Pietro Rescigno ha sottolineato come la storia del regime sia una storia di compromissioni e miserie intellettuali e morali che hanno dominato l'intera vita e gli studi di grandi giuristi e che ci ammonisce circa la debolezza umana, l'inclinazione a inseguire o accettare e ricevere dal potere posizioni importanti. Rescigno ha puntualizzato anche come in alcuni casi le carriere fulminanti non abbiano impedito ai giuristi di continuare a professare l'indipendenza della scienza giuridica dalla vicenda politica, occultando in questo modo il declino della scienza giuridica in un ruolo che non le appartiene.

prassi del ricorso ai pieni poteri, della pratica quotidiana di ostentazione della violenza nonché della costante derisione di ogni principio di libertà. Alla base di tale contrasto vi è il timore che il fascismo scardini i presupposti della propria concezione giuspolitica: la separazione dei poteri, l'insofferenza verso i poteri straordinari, l'indipendenza della magistratura come baluardo del congegno costituzionale, la sovraordinazione delle procure alla polizia, la giuridicità dei poteri pubblici e il primato della giustizia penale quale canale esclusivo di risoluzione dei conflitti. Il forte dissenso e la costante accusa alla magistratura di connivenza con il potere politico lo conducono negli ultimi anni della sua vita all'isolamento da quella realtà che avverte come sempre più impazzita.

A differenza di Lucchini, come ha spiegato Marzia Lucchesi (Università di Pavia), Arrigo Solmi non fu «un fascista della prima ora», ma si avvicinò al regime quando ebbe la certezza della diffusione di un sentimento rinnovato di nuova ispirazione nazionale. Non soltanto Solmi non prese mai le distanze dal fascismo, ma si vantò addirittura di essere stato sempre un assiduo e onesto fiancheggiatore del regime, arrivando perfino a rivendicare, in una lettera del 1931, la rettificazione della data della sua adesione. Secondo la relatrice Solmi offrì al regime un retroterra culturale fondato su tre capisaldi principali: il risorgimento (le cui sorti erano legate alle origini del fa-

to ideologico del suo insegnamento e l'attitudine teorica dello studioso. Punto di partenza obbligato non può che essere la famosa prolusione pisana del 1909, pubblicata sotto il titolo *Lo Stato moderno e la sua crisi*. Nell'insegnamento di Santi Romano, l'idea del diritto come istituzione, pur distinta concettualmente dalla teoria del pluralismo degli ordinamenti (pluralismo istituzionale e non sociale, come era stato per Orlando), a questa si ricongiunge in relazione al soggetto Stato (configurandosi come due aspetti dello stesso problema). La teoria del diritto come istituzione si collega per altro verso alla teoria della rappresentanza per via degli interessi intorno ai quali si raccolgono i gruppi sociali e di cui gli stessi si fanno portavoce. È appunto nella convergenza tra il progressivo organizzarsi della società in base agli interessi da un lato e la deficienza di mezzi politici e istituzionali che possono garantire la struttura dello Stato dall'altro, che Romano coglie i segnali della crisi. La stessa teoria della rappresentanza consente infine al giurista di individuare un contatto tra lo Stato come istituzione e lo Stato come società. Qui però, ad avviso della Musumeci, sta anche il limite maggiore di Santi Romano che non riesce ad andare oltre l'impostazione di Vittorio Emanuele Orlando.

Approccio tutto differente – teso in particolare a fare emergere il percorso politico del giurista attraverso l'analisi di alcuni cruciali passaggi al tempo stesso biografici e scientifici – è stato scel-

to da Carlo Lanza (Seconda Università di Napoli) nel presentare il rapporto tra Pietro De Francisci e il regime fascista. De Francisci può essere considerato un liberale, ma di quel liberalismo ottocentesco d'élite che mal si concilia con il suffragio universale e le novità che esso comporta. Il fascino che il romanista provò nei confronti del nascente movimento appare comunque innegabile e non affettato. Eppure – segnala Lanza – De Francisci non fornisce alcuna giustificazione per la sua adesione. È possibile, come qualcuno ha ipotizzato (Lombardi), che essa affondi le sue radici nel desiderio nutrito da De Francisci di garantire l'ordine e la grandezza della patria. Ma forse si può andare più in profondità. Le direttrici ideali del pensiero di De Francisci si colgono già nella prolusione al corso di Istituzioni di diritto romano pronunciata nel 1923. In essa emerge l'aspirazione a dominare la realtà giuridica al fine di ridurre la distanza tra gli schemi legislativi e la complessità delle realtà sociali. Sono dunque i nessi tra diritto e politica a far naufragare nella realtà del fascismo un credo ideale nobile e sincero. Anche la concezione della dogmatica fatta propria dallo studioso rivela quella medesima tensione ad aderire alle istanze della realtà: i dogmi giuridici sono strumenti essenziali per il giurista purché rimangano aderenti ai fatti sociali. Non si tratta per De Francisci di necessità logiche universali e i principi che li sostanziano devono esser posti al servizio di un interesse pratico che non

può che identificarsi nell'attuazione della volontà dello Stato. De Francisci invita perciò a costruire le basi di ordinamenti nuovi, a ricavarne e fissarne la dogmatica. Se poi, nella seconda parte della prolusione, propugna un correttivo e una difesa contro le insidie della stessa dogmatica, il suo principale assillo rimane sempre e ancora la realtà.

Al rapporto travagliato di Luigi Lucchini con il regime fascista si è dedicato Marco Miletto (Università di Foggia), che ha messo in luce il passaggio dall'entusiasmo della prima ora alla repentina disillusione e al successivo dissenso. Lucchini si segnala come uomo e magistrato autorevole, avversario della scuola positiva e giurista fortemente intriso da una visione pan-penalistica della realtà: il diritto penale segna per lui l'indice di tutte le libertà politiche e civili. L'indole liberale e libertaria ha caratterizzato l'attività in magistratura e animato le polemiche sulle riviste dell'epoca nei confronti del rafforzamento dell'armamentario poliziesco. Deluso dal socialismo, da lui considerato una solenne «abbindolatura», ha sviluppato progressivamente un'ottica conservatrice, ispirata dal fine di stabilizzare le istituzioni. Di qui l'auspicio dell'avvento liberatorio del fascismo, di cui apprezzava la primigenia sostanza costituzionale, e la pronta risposta all'appello del regime per il quale inizia a lavorare. Miletto ha individuato nel delitto Matteotti il momento in cui muta l'orientamento ed esplose il dissenso: questo si focalizza principalmente nella contestazione della